



# Tic Tac. Che ora è?

Che ore sono? Nella mia giovinezza l'ora costituiva una delle certezze della vita: la stessa sul mio orologio da polso, sul grande orologio da cucina, sugli orologi comunali che scandivano, come brave sentinelle del tempo, il tragitto da casa a scuola. E nei momenti di dubbio, la mia fede trovava un sostegno nell'indimenticabile numero telefonico a tre cifre, unoseiuno: dall'altro capo del telefono una rassicurante signorina enunciava ora e minuti con una sicurezza che mi lasciava sempre senza parole. «Questa deve essere una che non sbaglia un colpo!» pensavo e correvo ad aggiustare tutti gli orologi di casa. Per non parlare dei campanili delle chiese, che scandivano ora e talvolta mezz'ora, i più zelanti il quarto d'ora. Anche quando le campane erano solo un ricordo, sostituite da dischi in vinile e amplificatori stonati.

Che i tempi siano davvero cambiati lo penso ogni mattina. Nessuno può davvero dire che ore siano. I display dei cellulari indicano orari diversi; ahimè, inutile farci affidamento. Anche l'orologio in sala è infido. Molto dipende da quanti colpi di pallone ha ricevuto il giorno prima. Non ha propriamente smesso di camminare. No. Ha solo deciso di andare più lento, l'infido, e di accumulare ogni giorno un po' di ritardo.

In strada le cose vanno anche peggio. Nella mia città, Milano, anche i 1354 Tic Tac (così si chiamano gli orologi pubblici di strada), uno ogni 300 metri, hanno cominciato a fare di testa loro. Un esercito compatto e senza defezioni, che ha marciato come un sol uomo dal 1929 al 2011, secondo solo ai tram, quanto a fama di buona condotta. Sono stati curati e regolati da un'unica azienda, precisa come

un orologio svizzero, fino a che nel 2011 non è scaduta la convenzione con il comune. Altre concessionarie si sono fatte largo, ne è nato un contenzioso su chi debba governare il tempo cittadino fino ad ora irrisolto. Risultato: gli orologi danno i numeri.

Così nella strada da casa a scuola dei miei figli, ogni mattina sperimento l'emozione di vedere che l'orologio sotto casa segna le 8.45, «Corriamo ragazzi, è tardissimo...», non faccio a tempo ad

accelerare che dopo la curva un altro orologio mi porta la buona notizia: «Sono solo le 8.27, abbiamo tre minuti prima del suono della campanella». Eppure con il tempo mi sono abituata all'incertezza, a sapere che non tutte le domande hanno un numero verde da cui una gentile signorina dà le risposte giuste. Che qualche volta bisogna vivere con un po' più di approssimazione, sapendo che, come scriveva Hermann Hesse, «anche un orologio rotto segna l'ora giusta. Due volte al giorno». ■



Domenico Salmaso